

## Trent'anni dopo la fine della mezzadria

*Questo fascicolo, pensato a trent'anni dalla legge n. 203 del 3 maggio 1982, esce quasi mezzo secolo dopo l'approvazione della legge n. 756 del 15 settembre 1964 con la quale era iniziato il faticoso iter legislativo che avrebbe portato alla definitiva abolizione del contratto di mezzadria. Un iter chiuso definitivamente, in realtà, solo con la legge n. 29 dell'1 febbraio 1990. La mezzadria ha segnato in profondità l'agricoltura e il territorio non solo dell'Italia centrale, ma anche di molte altre regioni della nostra penisola. «Proposte e ricerche», che per lungo tempo è stata uno dei luoghi strategici del dibattito sviluppatosi fin dagli anni Settanta sulla natura del patto mezzadrile, ospita in questo numero le analisi e le riflessioni che vari studiosi hanno dedicato ai dibattiti di ieri e agli esiti che la lunghissima storia della mezzadria e la sua rapida scomparsa hanno determinato nell'Italia attuale.*

### **Mezzadria, métayage, masoveria. Un contratto di colonia parziaria e le sue interpretazioni tra Italia, Francia e Catalogna**

di **Giuliana Biagioli**

*1. Gli scenari.* Mezzadria, métayage e masoveria sono solo tre tra gli innumerevoli contratti di *sharecropping*, di colonia parziaria che dall'antichità fino ai nostri giorni sono stati e sono stipulati nelle campagne di tutto il mondo. La peculiarità di questi tre contratti sta nell'importanza che hanno assunto nei secoli passati sulla scena europea e soprattutto, per la loro più lunga permanenza, su quella italiana, francese e catalana. Il lungo destino che questi contratti agrari di origine medievale hanno avuto nel vecchio continente, superando secoli di crisi e di riprese demografiche ed economiche, di riforme e rivoluzioni in campo politico, ha attirato su di essi l'attenzione prima dei contemporanei e poi di storici di varia formazione, per lungo tempo giuridica, poi anche economica o politica. Già nella seconda metà del XVIII secolo, la mezzadria, in Europa, nelle sue varie accezioni, è entrata come protagonista in famose pagine di economisti, mentre nei due secoli successivi è stata al centro di inchieste agrarie condotte a livello nazionale, tesi di laurea e di dottorato, articoli su riviste, convegni, opere di memorialistica, indagini di storia orale, il tutto in quantità ben maggiore di quella dedicata a ogni altro contratto agrario conosciuto nelle campagne europee dal medioevo in poi. Neppure la sua sparizione, più o meno rapida, nel corso del XX secolo, ha spento questo

interesse. Certo, alla popolarità del contratto hanno contribuito proprio la sua durata e la profondità del dibattito sulla sua natura, iniziato nel Settecento con la contrapposizione tra *grande e petite culture*<sup>1</sup>, e mai più arrestatosi, almeno fino a qualche decennio fa.

Finito il periodo dello scontro politico sulla condizione dei mezzadri, per la semplice ragione che essi avevano ormai abbandonato le campagne, la discussione sui contratti di *sharecropping* riprese nel pensiero economico negli anni Sessanta dello scorso secolo, per l'interesse provocato dalla grande diffusione di questo contratto in molti paesi e continenti, dagli Stati Uniti all'India, con impostazioni fondamentalmente basate sugli argomenti teorici neoclassici dell'efficienza o meno dell'allocazione delle risorse all'interno di esso<sup>2</sup>. A livello di teoria economica più avanzata si può citare l'articolo di J.E. Stiglitz del 1974, in cui si cercava di formulare un modello di equilibrio generale per un'economia agricola competitiva. In realtà, Stiglitz prendeva a pretesto per la costruzione del suo modello le semplici economie dello *sharecropping*, per gettare qualche luce sui molto più complessi fenomeni dello *shareholdings* nelle moderne *corporations*<sup>3</sup>. La sua bibliografia di riferimento, del resto, non cita un solo testo di economia o di alcun altro settore scientifico di origine europea sull'argomento. I modelli di quel genere sono senz'altro importanti, ma purtroppo, non tenendo conto delle disponibilità di risorse in un certo periodo storico, né tanto meno delle reali possibilità nelle loro allocazioni, non ci fanno fare molta strada nella collocazione di questi contratti in un più completo quadro storico-economico.

Tra gli economisti e gli storici del pensiero economico degli ultimi due secoli,

<sup>1</sup> G. Biagioli, *L'inizio di una controversia: métayage e mezzadria negli scrittori del Settecento*, in G. Biagioli, a cura di, *Ricerche di Storia moderna IV in onore di M. Mirri*, Pisa 1995, pp. 17-53.

<sup>2</sup> Si ricorda qui solo una pietra miliare di questa ripresa della discussione, a livello di teoria economica, anche se con applicazioni a realtà asiatiche: S.N.S. Cheung, *The Theory of Share Tenancy with Special Applications to Asian Agriculture and the First Phase of Taiwan Land Reform*, Chicago 1969. Sulle interpretazioni neoclassiche del contratto e in particolare sulla posizione di Marshall vedi di recente R. Finzi, S. Fronzoni, *I rapporti parziari in Emilia-Romagna fra età moderna e contemporanea*, in G. Biagioli, R. Pazzagli, a cura di, *Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo*, Pisa 2013, pp. 74-75.

<sup>3</sup> J.E. Stiglitz, *Incentives and Risk Sharing in Sharecropping*, in «The Review of Economic Studies», n. 126, 1974, pp. 219-255.

che hanno scritto sulla mezzadria, erano veramente in pochi a conoscere in profondità le sue caratteristiche e il suo funzionamento effettivo. Niente di strano in questo: l'area della prima rivoluzione industriale, preceduta o accompagnata che fosse da rivoluzioni in campo agricolo, e che è stata la più indagata, non aveva come retroterra una pratica diffusa di contratti di colonia parziaria. La mezzadria ne esce con una reputazione piuttosto negativa tra gli economisti e gli storici, di matrice sia neoclassica, sia marxista. In entrambi i casi, a lungo è stata presentata in opposizione al grande affitto, sistema di conduzione ritenuto ben più idoneo, dai fisiocratici in poi, a conferire all'agricoltura libertà di iniziativa, capitali e conoscenze che rendevano possibile il progresso tecnico e l'aumento della produttività e dei redditi. La mezzadria era invece associata normalmente a una nozione di arcaismo, di vincoli per i contadini, di povertà strutturale. Chi fa ricerca storica, anche se tiene nel debito conto le suggestioni e i risultati delle ricerche che vengono da altre discipline, ha però il dovere di partire da ipotesi di lavoro da sottoporre alla prova della documentazione, di far discendere da quest'ultima le interpretazioni, che sono peraltro sempre in qualche modo provvisorie. Le ricerche empiriche hanno dimostrato che economisti anche di grande spessore hanno parlato del contratto di mezzadria, una realtà che non conoscevano nella sua complessità nel tempo e nello spazio, in modo superficiale. Gli storici hanno spesso usato poche righe come fondamenta di castelli storiografici troppo fragili. Né d'altra parte ci aiuta nella comprensione di questo contratto – che solo di questo si tratta, non di un modo di produzione – la radicalità dello scontro politico che intorno alla mezzadria si è acceso nelle tre aree europee che stiamo prendendo in esame, a partire dalla metà del XIX secolo.

Dopo i fisiocratici e gli economisti classici, la discussione sulla mezzadria riprese nella prima metà dell'Ottocento, stavolta in particolare in una delle sue terre di elezione, la Toscana della "mezzadria classica", durante la depressione agricola degli anni Venti e Trenta. I critici del contratto, dal prudente Ridolfi al più veemente Salvagnoli, in realtà prefiguravano una Toscana con proprietari terrieri più attivi nei loro possedimenti, con un'economia meno incentrata sulla sola agricoltura e in cui tutte le categorie fossero chiamate a produrre maggiore ricchezza nei settori agricoli, manifatturieri e commerciali. La modernizzazione agraria e la proposta del cambiamento del contratto di mezzadria in affitto

rientravano in questo quadro<sup>4</sup>. Poco più tardi, su questo stesso terreno si sono mossi i proprietari più attivi della regione di Girona<sup>5</sup>, che rimproveravano alla *masoveria* gli stessi difetti denunciati dai proprietari-agronomi toscani. I sostenitori – come Gino Capponi in Toscana – si rifacevano, invece, a una storia di *societas* tra proprietario e colono che, esistita o meno che fosse, ebbe una notevole eco e diede argomenti, superando ampiamente i confini toscani e italiani, a quanti sostennero tale contratto come argine alla penetrazione delle idee marxiste, dai moti del '48 in poi. In Francia il *métayage* fu esaltato nei decenni a cavallo del secolo XIX per ragioni di calcolo politico (*métayers* come ostacolo alla nascente lotta di classe, sia in Italia sia in Francia), ma fu soprattutto dopo la *Commune* che una forte corrente ideologica difese il *métayage* non per ragioni legate all'economia agricola, ma per quelle sociali. L'inchiesta nazionale sul *métayage*, voluta dalla potente *Société des Agriculteurs de France* (dominata dalla grande proprietà) nel 1879, aveva un chiaro fine politico: come fare del *métayage* «une unité doctrinale d'exploitation», rialzandolo dal discredito e facendone conoscere il ruolo come «instrument puissant de stabilité et d'harmonie sociale»<sup>6</sup>. Erano gli stessi argomenti che in quegli anni, in Toscana, si ritrovano sulle pagine degli Atti dell'Accademia dei georgofili<sup>7</sup> e, ancora di più, con qualche decennio di ritardo, nel dibattito sulla *masoveria* all'inizio del XX secolo, dove però tra i sostenitori troviamo anche i dirigenti sindacali, in accordo con le tendenze “conservatrici” degli iscritti<sup>8</sup>. Il *métayage* fu poi condannato in Francia dalla tradizione repubblicana come un sistema di oppressione del contadino, di sopravvivenza del feudalesimo, contro l'ideale della Terza repubblica del contadino indipendente, piccolo proprietario. Questa

<sup>4</sup> G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento, in Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II, Firenze 1981, p. 144 e segg.

<sup>5</sup> R. Congost, E. Saguier, *L'evoluzione della masoveria catalana in epoca contemporanea: trasformazioni e scomparsa*, in Biagioli, Pazzagli, a cura di, *Mezzadri e mezzadrie*, cit., pp. 42-44.

<sup>6</sup> A. De Tourdonnet, *Situation du métayage en France. Rapport sur l'enquête ouverte par la Société des agriculteurs de France*, Paris 1879-1880, p. 7.

<sup>7</sup> L. Bottini, *Notizia sommaria delle memorie sulla mezzadria in rapporto ai moti sociali pubblicate dal 1873 al 1914*, in *La mezzadria negli scritti del georgofili (1873-1929)*, Bologna 1936, pp. 1-4.

<sup>8</sup> Nelle discussioni sulla *masoveria* in un contesto di trasformazione e modernizzazione agraria gran parte delle voci di proprietari, ingegneri e dirigenti sindacali fu per il suo mantenimento. Tra le ragioni addotte, il livello di conflittualità molto più basso rispetto ad altre aree e la scarsa penetrazione di movimenti rivoluzionari o riformisti (Congost, Saguier, *L'evoluzione della masoveria catalana*, cit., pp. 45-46).

immagine negativa del *métayer* dominò tutta la pubblicistica della Terza repubblica, anche da parte degli scrittori-contadini repubblicani, tra i quali Emile Guillaumin è il più famoso<sup>9</sup>. Il *métayage* fu combattuto anche dalla giurisprudenza repubblicana che, a partire dalla legge del 1889 fino a quella del 1946, tese a trasformare il *métayage* in *fermage* con l'offerta di contratti più lunghi e migliori garanzie per il lavoratore.

In Italia e soprattutto nell'Italia centrale, dove questo contratto è rimasto dominante nelle campagne fino a sessant'anni fa, il periodo fascista fece della mezzadria un esempio del modello corporativo, dopo avere, da un lato, abolito tutte le conquiste fatte dai mezzadri al termine del primo conflitto mondiale e, dall'altro, impoverito i mezzadri con le sue scelte economiche. Non a caso il secondo dopoguerra fu segnato da aspre lotte mezzadrili, cui si accompagnò una ripresa del dibattito storiografico, relativo ai modi di impianto e di diffusione del modo di produzione capitalistico in Europa e in Italia. La discussione, alimentata per lo più dalla storiografia di ispirazione marxista, ebbe molti aspetti politici e dogmatici, ma si sviluppò anche in approfondimenti più legati a nuovi approcci di ricerca e all'uso di nuove fonti. Chi scrive ha già avuto modo di pubblicare su questo argomento un saggio, al quale si rimanda, che ha all'origine un colloquio sui contratti agrari. È interessante notare come questo dibattito abbia sancito, con il riconoscimento di forme di sviluppo agricolo diverse dalla *grande culture*, anche la riabilitazione della *petite culture* e dunque la revisione della «leggenda nera», negativa, della conduzione indiretta, di cui fanno parte i contratti qui esaminati<sup>10</sup>.

2. *Gli attori sulla scena: le ragioni di un contratto.* Nella loro lunghissima storia, *métayage*, mezzadria e *masoveria* si sono trasformati, pur conservando i capisaldi essenziali. Delineiamo quelli essenziali e sempre presenti nel nostro universo, per distinguerli da altri innumerevoli contratti di *sharecropping*. Il

<sup>9</sup> Emile Guillaumin, autore del bellissimo libro *La vie d'un simple*, era in realtà un piccolo *fermier* di tre ettari nell'Allier-Bourbonnais, dove fu anche un leader sindacale dei *métayers*, di cui descrisse l'universo, assieme a quello di altri contadini.

<sup>10</sup> G. Biagioli, *Les contrats dans l'historiographie italienne de la période contemporaine*, in *Exploiter la terre. Les contrats agraires de l'Antiquité à nos jours*, Rennes 2003, pp. 63-84. Sulla cattiva reputazione del *métayage* presso gli storici ruralisti francesi, in opposizione al grande affitto, vedi A. Antoine, *La légende noire du métayage dans l'ouest de la France (XVIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, ivi, p. 457 e segg.

primo era la famiglia: i cui componenti erano tutti impegnati a tempo pieno nell'azienda (salvo il permesso padronale per qualcuno di "fuoruscire"). Tutti viventi sotto lo stesso tetto con una struttura patriarcale strettamente rispettata, dividendo le responsabilità e le fatiche, il pane quotidiano e la solidarietà indispensabile. Famiglie di contadini senza terra o con piccoli scampoli di terra che non bastavano a mantenerle, che molto spesso non avevano il capitale di esercizio, in primo luogo il bestiame da lavoro, né una casa propria, che vivevano o avrebbero vissuto un'esistenza più precaria se non fossero stati mezzadri, perché l'alternativa sarebbe stata quasi sempre un'esistenza da braccianti. Molti di loro, sia all'inizio del contratto, nel basso medioevo, ma anche nel XIX secolo, diventavano mezzadri perché stavano discendendo nella scala economica e sociale, da piccoli proprietari a coloni parziari, a seguito di vicende familiari (crescita demografica, frazionamento delle terre per divisioni ereditarie tra figli nei paesi di diritto romano). La mezzadria poteva però anche diventare fattore di ascesa sociale: certe volte, soprattutto nel Novecento, se il podere rendeva bene (nelle pianure vicine alle città, per esempio) la famiglia mezzadrile poteva comprare a sua volta un podere<sup>11</sup>. In secondo luogo, l'unità colturale: di dimensioni estremamente varie, come vedremo, ma il limite era sempre dato dalla possibilità di una conduzione familiare, con pochi eventuali apporti esterni.

Altro protagonista, il proprietario, o possessore a vario titolo (enfiteuta, usufruttuario, affittuario intermediario) delle terre. Sulla figura del concedente, la sua forza economica e condizione sociale, sarebbe necessario un contributo a parte; qui potremo darne solo brevi cenni. Tra il proprietario e il colono, il contratto. I contratti di compartecipazione sono tanto ricchi di clausole che si ripetono per secoli, quanto opachi sul grado di reale applicazione delle stesse. La gestione dei rapporti di compartecipazione era molto più elastica del contratto, i cui termini e condizioni agirono in maniera diversa a seconda dei

<sup>11</sup> «La famiglia si trova in questo podere da diverse generazioni [...]. La situazione attuale è buona [...]. Una prova delle buone condizioni di questa famiglia è che ognuno dei quattro fratelli possiede qualcosa, chi una casetta, chi qualche stioro di terreno. [...] Naturalmente farebbe piacere avere un podere proprio, come tanti ex mezzadri» (Leonardo. Istituto di ricerca sul territorio e l'ambiente, *Contadini toscani negli anni Trenta. Le monografie di famiglia dell'Inea (1931-1938)*, a cura e con introduzione di R. Tolaini, Pisa 2005, pp. 474-475).

luoghi e dei tempi. Sono esistiti diversi tipi di mezzadria e di mezzadri, a seconda dei secoli, della densità demografica, della fertilità del suolo, o anche del fatto che i poderi facessero capo a grandi o a piccole proprietà. In una stessa regione, che fosse Italia o Francia o Spagna, per esempio, possiamo trovare grandi e relativamente agiate famiglie contadine che coltivavano fertili poderi di pianura, mezzadri poveri perché situati su terre marginali poco redditizie, o piccole famiglie con poca terra ma dedite a colture specializzate e con un reddito soddisfacente, come i *vignerons* del Beaujolais<sup>12</sup>. Ovunque però tali contratti, per la loro durata plurisecolare, hanno finito per diventare un'organizzazione degli spazi rurali, per modellare paesaggi, per creare particolari rapporti sociali, per orientare scelte politiche. Per tutto questo sono un oggetto ancor oggi degno di essere esaminato e la loro complessità invita a un esame senza preconcetti di alcun tipo.

In questa ottica, vorremmo qui analizzare questa particolare forma di colonia parziaria attraverso i tre osservatori principali che abbiamo fissato fin dall'inizio: l'Italia centrale, la Francia, soprattutto quella del Centro-Sud e Sud-Ovest, ove il *métayage* ha avuto un più forte e duraturo radicamento, e la Catalogna vecchia, la regione della *masoveria*, la più simile nel suo complesso, tra i contratti parziari spagnoli, ai due precedenti. In tutti e tre i casi l'elaborazione del contratto fu lenta, multisecolare, con radici che affondano in forme precedenti. Mezzadria, *métayage* e *masoveria* non si individuano infatti agevolmente al loro primo apparire sulla scena. Spesso sono nascosti dietro pratiche consuetudinarie antiche, che hanno nomi diversi, né più né meno di quanto accade per altre forme contrattuali loro coeve. Anche la loro evoluzione nei secoli non è uguale per quanto riguarda la tempistica e i contenuti. Allo stesso modo, tuttavia, *métayage*, *masoveria* e mezzadria si differenziarono nel tempo dagli altri contratti di colonia parziaria o di affitto, "colonizzando" il territorio in cui operavano. Nel caso francese e più raramente in quello catalano negli ultimi secoli, a partire dal secolo XIX, si ebbe una maggior mobilità di forme contrattuali per una stessa azienda, per la quale si ebbero passaggi da un contratto a divisione a metà dei prodotti e degli utili dei bestiami a uno di affitto

<sup>12</sup> Vedi su questo G. Garrier, *Vigne et vigneron dans la France ancienne: vigneron du Beaujolais au siècle dernier*, Le Coteau 1984, *passim*.

in denaro, e poi di nuovo un ritorno alla divisione a metà<sup>13</sup>. Al di là dei diversi esiti, si possono individuare nel tempo e nello spazio delle componenti fondamentali, che cercheremo di seguire sia nelle continuità sia nei cambiamenti.

I protagonisti principali sono i due sottoscrittori dell'atto, firmatari o alla voce. I contraenti devono fin dal medioevo essere entrambi liberi, in grado, quindi, di stipulare un contratto tra di loro. Da una parte chi possiede la terra, a qualunque titolo, o un suo rappresentante. Dall'altra, la famiglia che la dovrà coltivare. L'elemento essenziale che caratterizza questi contratti, rispetto a molti altri di colonia parziaria, è infatti che in questo caso il contratto è stipulato con una famiglia, anche se la controparte che lo accetta oralmente o per iscritto è una sola persona, normalmente il capofamiglia. Si penserebbe a questo proposito che la scrittura arrivi cronologicamente dopo una consuetudine di contratto orale, ma è spesso invece vero l'inverso: non si stipulano più contratti scritti davanti a notai quando ormai la consuetudine è talmente diffusa che non se ne sente più il bisogno.

Un primo problema che ci si pone come storici è ovviamente come identificare gli attori sulla scena attraverso le nostre fonti. Da un lato, partendo dal medioevo, abbiamo i registri notarili, e a seguire altre fonti – prevalentemente fiscali – attraverso le quali, nelle tre realtà sotto esame, identifichiamo una serie di contratti di divisione parziaria che si avvicinano al contratto di mezzadria. Seguono poi cronologicamente le fonti demografiche, con gli stati d'anime delle famiglie, e i documenti delle unità produttive in cui si pratica la mezzadria poderale. Il caso italiano è particolarmente fortunato in quanto spesso la mezzadria si combina con la grande proprietà, la quale dal Cinquecento in poi organizza i suoi possessi attorno a unità centrali amministrative che seguono la vita dei poderi e delle famiglie che li coltivano giorno per giorno, con una contabilità minuziosa, carteggi, e altri documenti che sono arrivati intatti fino a noi in serie plurisecolari. Eppure nei contratti – e non solo in quelli iniziali – di “mezzadria” o di “métayage”, nella terminologia non c'è nemmeno l'ombra.

Il primo attore sulla scena era ovviamente chi disponeva dell'azienda da allocare: proprietari allodiali, possessori a vario titolo, come gli usufruttuari o gli

<sup>13</sup> P. Rouveroux, *Le métayage. Ce qu'il faut en savoir*, Paris [1935], pp. 12-13; E. Sagner, *Treball agrari i reproducció econòmica. El Baix Empordà, 1850-1880*, Girona 2005, pp. 259-280.

enfiteuti, ma anche affittuari che subappaltavano a coloni parziari le terre che avevano in affitto; era questo il caso dei *marchands-fermiers* francesi, i *fermiers généraux*. Appaiono in prima persona o, nel caso di grandi proprietari che gestivano le loro terre tramite un amministratore, i loro rappresentanti, che si chiamano di volta in volta in Italia agenti, fattori, in Francia *régisseurs*. Partiamo dall'Italia centrale e soprattutto dalla Toscana, l'area non a torto identificata come quella della “mezzadria classica”, in quanto nel suo territorio il contratto avrebbe assunto i suoi caratteri più puri e definiti. Almeno in teoria: la pratica fu anche qui diversa.

In tutta l'Italia centrale, la mezzadria fu fondamentale una creazione delle città manifatturiere-commerciali. La sua graduale penetrazione nelle campagne rappresentò uno degli elementi attraverso i quali possiamo ricostruire la rottura del regime signorile a opera delle città. A partire dal loro sviluppo come centri di attività manifatturiera, esse realizzarono un rapporto originale e inedito con il loro “contado”. Il loro interesse nell'introduzione di questi contratti relativamente a breve termine – anche se inizialmente non a scadenza annuale, come diverranno secoli dopo – era legato innanzi tutto alla necessità di approvvigionare il loro mercato, e dunque controllare e indirizzare la produzione delle campagne limitrofe. Si può pensare che la mentalità dell'autosufficienza, tipica della precedente organizzazione monastica, fosse rimasta come retaggio che la città aveva conservato, almeno rispetto al settore alimentare. E infatti in tutta l'Italia centrale,

le città, subentrate nel potere effettivo alle signorie tardofeudali, [...] abbisognavano di derrate alimentari di più facile trasporto e meglio conservabili [...] le città controllano il territorio, consumano, vendono, comprano i grani, spingono quanto resta della signorilità minore [...] ai margini di un sistema sempre più monetizzato e urbano<sup>14</sup>.

Ma la città mercantile aveva anche più ampie ambizioni: impadronirsi di tutto il *surplus* prodotto nelle campagne per speculare sui bisogni di altri centri in tempi di raccolti incerti e di frequenti guerre, e assicurarsi anche le materie prime per le proprie manifatture. Di fatto, nessuna città manifatturiera poteva

<sup>14</sup> S. Anselmi, *Mezzadria e mezzadrie nell'Italia centrale*, in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna 2001, p. 368.

essere sicura di sopravvivere senza l'apporto dei prodotti di una cerchia di terre coltivate, facilmente o ancor meglio statutariamente a lei destinate. La storia delle campagne viene così legata a queste città da diversi elementi: economici, sociali, istituzionali, politici. La lotta cittadina contro il potere signorile rompe il lungo dialogo esclusivo tra i signori locali o il potere ecclesiastico e gli abitanti del contado. Rientrano in questo contesto la lotta antisignorile per la piena disponibilità della terra e la comparsa di nuovi contratti tra proprietari e contadini. I coloni possessori di terre per diritti consuetudinari – enfiteuti, livellari, mansuari – e anche i proprietari di beni allodiali, la cui superficie si riduceva a seguito della crescita demografica e delle divisioni ereditarie, videro i loro rapporti con la terra spesso rivoluzionati dall'arrivo della proprietà cittadina, che li coinvolse, volenti o nolenti, in un rapporto in cui si fondevano interessi agricoli, commerciali e finanziari. I contratti di colonia parziaria arrivarono più precocemente, in tutta l'area nord del Mediterraneo, laddove esisteva un contesto urbano dominante e dove la proprietà di origine urbana nelle campagne era dal medioevo, o divenne nel tempo, particolarmente diffusa.

Nella nostra penisola, oltre al caso dell'Italia centrale, possiamo avanzare in proposito l'esempio del Veneto, terra di "diverse mezzadrie". Il Trevigiano adottò precocemente il contratto, con qualche testimonianza a partire dal XIII secolo, nell'ambito del già descritto progressivo controllo delle campagne da parte del ceto cittadino. Tutto si arena però fino all'età moderna, alla conquista veneziana che, con le sue acquisizioni del fondiario di terraferma, determinò un riassetto radicale della proprietà. Dal punto di vista contrattuale, le fonti notarili indicano oscillazioni frequentissime tra forme di colonia parziaria mista con divisioni diverse a seconda dei prodotti e forme di mezzadria più definita. Col passare dei secoli, i cittadini veneziani si disinteressarono della sorveglianza delle loro terre propendendo per l'affitto in parte in denaro e in parte in generi, tra metà Seicento e metà Settecento, mentre nel Veronese, nel Bellunese e nel Feltrino, in colline di uliveti e vigneti, le città con le loro nobiltà locali e il notabilato locale scelsero nel tempo in prevalenza la piccola azienda a conduzione mezzadrile<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> D. Gasparini, *Terre alla parte e alla metà: le diverse mezzadrie venete*, in Biagioli, Pazzagli, a cura di, *Mezzadri e mezzadrie*, cit., p. 77 e segg.

La Francia del medioevo e anche dell'età moderna non conosce una centralità cittadina pari a quella italiana; il contratto di *métayage* è più legato alla presenza di una piccola e media proprietà "borghese" diffusa. Anche qui, però, in alcuni casi il *métayage* permise un travaso dei profitti urbani nella proprietà fondiaria; fu il risultato del dinamismo di alcune *villes marchandes*, come Lione, con la valle della Loira e le vigne del Beaujolais, o ancor più precocemente di Tolosa<sup>16</sup>. Nelle campagne tolosane del XIV-XV secolo la maggior parte dei concedenti di terre a mezzadria apparteneva a quello che si potrebbe chiamare il "terzo stato", *roturiers* della città e dei borghi, negozianti, mastri artigiani, mercanti, agenti di cambio; ma anche farmacisti, notai, macellai, e – ma solo raramente – qualche possidente contadino. Gli ecclesiastici, da parte loro, conoscevano il contratto di *métayage* di cui resta qualche stipula per le loro terre, ma non era il loro favorito: sia perché la decima li riforniva già abbondantemente dei generi di consumo di cui avevano bisogno, sia perché, non essendo in grado di occuparsi della gestione dei loro possedimenti, preferivano contratti di affitto<sup>17</sup>. La stessa cosa avveniva anche in Italia centrale: negli archivi degli enti ecclesiastici dal medioevo all'età moderna si trovano molti più contratti consuetudinari, per lo più di natura enfiteutica, che non tra i proprietari "laici". Quanto alla Catalogna, nel medioevo si trovano *masos*, ma non esistevano *masoveries*, o perlomeno non abbiamo testimonianze che ci indichino la loro apparizione fino a un'epoca molto tarda, verso la fine del basso medioevo. Fu in epoca moderna, a partire dal XVI secolo, che questo contratto ebbe una maggior diffusione<sup>18</sup>. La trasformazione dei *masos* in *masoverias* non fu, come nel caso della mezzadria o del *métayage*, principalmente il risultato di una conquista delle campagne da parte capitale urbano. Certo, ci sono anche qui concedenti che di professione sono notai, o mercanti, o artigiani; ma alla

<sup>16</sup> Insieme ad alcuni esponenti della vecchia nobiltà di minore importanza, «les bourgeois toulousains anoblis par le roi, après fortune faite font eux aussi exploiter leur terres par des métayers» (G. Sicard, *Le métayage dans le Midi toulousain à la fin du Moyen Age*, Toulouse 1956, p. 20).

<sup>17</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>18</sup> Un lavoro, in corso di elaborazione, di Josep Colls su Castelló d'Empúries ci permette di osservare, grazie al censimento dei fuochi del 1553 e alla documentazione notariale a esso contemporanea, che una prima comparsa dei *masovers* si produsse prima di metà secolo XVI. Si veda anche P. Gifre, *En la prehistòria dels hisendats. De senyors útils a propietaris (vegueria de Girona, 1486-1730)*, tesi di dottorato, Università di Girona, 2009, pp. 406-415.

fine del XVI secolo nella regione di Girona, secondo i contratti ritrovati, circa il 50 per cento degli *arrendadors* dei masi sono *pagesos*<sup>19</sup>, categoria in cui potevano rientrare sia proprietari allodiali, sia possessori del dominio utile di un *mas*. La diffusione della *masoveria* fu in parte il risultato di un processo storico di differenziazione tra le famiglie, che portò all'arricchimento e all'accumulazione di proprietà nelle mani di un gruppo di proprietari di origine contadina, ai quali si aggiunsero proprietari di città della regione che, dopo aver fatto fortuna con il commercio o con altre attività, investirono in patrimonio agricolo e manifestarono loro stessi una tendenza a ruralizzarsi<sup>20</sup>.

La durata della stipula del contratto è molto varia nel tempo e nello spazio. Nella Catalogna vecchia, la culla della *masoveria*, i contratti si stipulano inizialmente per uno-tre anni (il 52 per cento del totale nel periodo 1500-1525), poi per periodi più lunghi, generalmente cinque (il 79 per cento nel periodo 1795-1799), corrispondenti a due o tre semine sulla stessa terra, sufficienti perché il proprietario possa valutare le capacità della famiglia<sup>21</sup>. In Francia la durata del contratto poteva essere nel medioevo anche molto lunga, arrivando fino a ventiquattro anni se si deve credere a Henry Sée, che però parla anche di contratti a dodici, nove e sei anni<sup>22</sup>. La scansione dei periodi del contratto, due anni o multipli di due, tre anni o multipli di tre, che arriva ancora a metà XIX secolo, ci riporta ai tipi di avvicendamento praticato; se biennale, particolarmente al Sud del paese, la durata poteva essere di due, quattro o sei anni; se triennale, di tre, sei o nove anni. Esistevano però anche contratti annuali, e contratti senza clausole prefissate. Un'attenzione particolare era portata ai casi in cui esistevano vigne o ulivi, in corrispondenza ai quali i contratti sono più brevi; nel Dipartimento dello Jura c'erano in generale pochi mezzadri, ma laddove esistevano vigne il contratto era annuale. In quello di Grasse, se si trattava di una proprietà a ulivi, la fine del rapporto poteva avvenire in ogni epoca, senza che il *métayer* potesse pretendere alcuna indennità. Nel

<sup>19</sup> R. Congost et al., *L'evolució del contracte de masoveria (Girona s. XV-XVIII)*, in R. Congost, L. To, eds., *Homes, masos, historia. La Catalunya del Nord-Est (segles XI-XX)*, Barcelona 2011, pp. 276-278.

<sup>20</sup> Congost, Sagner, *L'evoluzione della masoveria catalana*, cit., p. 36.

<sup>21</sup> Congost et al., *L'evolució del contracte*, cit., pp. 280-281.

<sup>22</sup> H. Sée, *Les classes rurales et le régime domanial en France au Moyen Age*, Paris 1901, p. 577.

Beaujolais del XIX secolo il contratto di *vigneronnage* poteva essere disdetto ogni anno<sup>23</sup>. Nella seconda metà del XIX secolo, tuttavia, anche in Francia si diffuse sempre di più la pratica del contratto annuale rinnovabile per *tacite reconduction*, che permetteva di licenziare un mezzadro insoddisfacente preavvisandolo sei o nove mesi prima della scadenza<sup>24</sup>. In Italia centrale, con un processo inverso alla Catalogna e più precocemente che in Francia, i contratti divennero più brevi nei secoli, fino alla stipula per un solo anno. Esisteva in tutte e tre le realtà mezzadrili qui presentate il rinnovo tacito, se i contraenti fossero stati d'accordo; nel caso dell'Italia centrale tuttavia, in caso di condotta insoddisfacente del mezzadro, il proprietario poteva riprendersi il podere molto più rapidamente che nel caso di contratti di più lunga durata. Il fatto che anche in Francia contratti più brevi o addirittura con possibilità di disdette in tronco siano documentati precocemente in presenza nel fondo di particolari coltivazioni arboree – vite e olivo – che potevano essere danneggiate per anni da una conduzione inesperta di un solo anno – vedi la delicata operazione della potatura – possono indurci a pensare che sia proprio questo aspetto a determinare la maggior brevità del contratto.

Il secondo elemento da considerare è l'azienda agricola da coltivare, l'oggetto del contratto. Per la Francia Rerolle ricorda che una *métairie* si chiamava *closerie* nell'Anjou e nelle provincie vicine, *locatairie* nel Bourbonnais, *borderie* nel Quercy, *vignolerie* o *vinidrie* in Auvergne, *fâcherie* in Provenza, *grangeage* nella Bresse, nel Lionese, nel Forez, nel Vivarais e nel Dauphiné, *gagnage* in Lorena<sup>25</sup>. Lo stesso termine *métairie*, che sembrerebbe il più preciso a definire un'azienda a conduzione a metà, è di fatto ambiguo, perché nei secoli viene usato anche per unità produttive date in affitto. Questo non è senza significato, perché come sopra ricordato il passaggio dal contratto di mezzadria a quello di affitto in Francia è molto più frequente che non in Italia. Le *borderies* sono citate da Henry Sée nel medioevo come rappresentanti unità di coltivazione con abitazioni isolate nella campagna, a distinguerle da quelle raggruppate in villaggi; di mediocre estensione, come nel caso della *métairie*,

<sup>23</sup> De Tourdonnet, *Situation du métayage*, cit., pp. 310-317.

<sup>24</sup> E. Guillaumin, *Panorama de l'évolution paysanne, 1875-1935*, Paris 1935, p. 15.

<sup>25</sup> L. Rerolle, *Du colonage partiaire et spécialement du métayage; histoire, droit, jurisprudence, législation, économie politique et rurale*, Paris 1888, p. 192.



caratterizzerebbero le regioni dove le due parti costitutive del *domaine*, la riserva signorile e il *mansus indominicatus*, sono meno saldamente costituite: nel Poitou, Saintonges, Anjou, e nella Francia centrale<sup>26</sup>. Oltre ai termini prima indicati, si può citare un contratto del 1417 relativo al Midi tolosano, in cui un «nobilis Guillelmo Petri Pagesie» concede una «boariam» che dota di quattro buoi, per sei raccolte complete a un marito e moglie, con il patto che il risultato del *labor* «se partira mieg e mieg»; ma nello stesso contratto si fa poi menzione di una «borde».<sup>27</sup> Quelle *bordes*, unità colturali mezzadrili con case isolate, che nella Haute Garonne, anche secondo Sicard erano nate dalla dissoluzione del *domaine* signorile, che si era frantumato in aziende a conduzione familiare. Le *bordes* erano presenti anche nei Pirenei francesi e spagnoli, dove in età medievale indicavano le case di abitazione al servizio di un'unità produttiva, al pari dei *mas*, mentre più tardi rimasero solo per ricovero di prodotti e di bestiami. È veramente interessante notare la lunghissima permanenza di queste strutture agrarie e della mezzadria in queste aree: ancora nei primi decenni del XX secolo quelle sopra citate rimangono tra i centri principali in cui il contratto è presente in Francia<sup>28</sup>. In Italia centrale l'azienda agricola oggetto del contratto è quasi sempre il podere, ma in epoca moderna compaiono anche il maso<sup>29</sup> – la stessa derivazione etimologica del *mas* francese e catalano dal *mansus* – in Veneto, o la possessione nel Veneto e in Emilia.

Chi doveva coltivare queste unità di produzione? Per quanto concerne i *métayers*, al momento della Rivoluzione era ancora relativamente raro che i testi al riguardo li definissero con questo nome. A seconda dei casi e delle località, e riprendendo in parte il termine che indicava l'unità produttiva, essi si chiamavano *bordiers* o *bourdiers*, *faysandiers*, *grangers*, *locatiers* o anche *labou-reurs*. Quest'ultimo termine aveva due significati distinti in Francia: il *labou-rer* poteva essere, soprattutto al Nord, un coltivatore indipendente e agiato, che aveva almeno un paio di buoi, prendeva in affitto terre e poteva averne

<sup>26</sup> Sée, *Les classes rurales*, cit., pp. 145-147.

<sup>27</sup> Sicard *Le métayage dans le Midi toulousain*, cit., p. 87.

<sup>28</sup> Rouveroux, *Le métayage*, cit., pp. 206-207.

<sup>29</sup> Nel 1581, il signor Giulio Cesare Cuchetto, cittadino veneziano, «dete et concesse alla dritta metà, per anni cinque tutto il suo maso di Farò» a Lorenzo di Antoniazio e al suo figlio maggiore, che accettano per sé e per gli altri figli e fratelli (Gasparini, *Terre alla parte*, cit., p. 110).

di proprie; ma poteva anche essere un colono parziario. Il termine legale più usato era proprio quello di quello di *colon*, o di *colon partiaire*, che aveva il vantaggio di non precisare la parte che gli spettava, mentre, nella lingua d'oc, *meïta* designava il colono che divideva a metà<sup>30</sup>. D'altra parte, per rendere la situazione ancora più complicata, quando Adam Smith parla di mezzadria che si estende sui cinque sestieri del territorio francese e Arthur Young eleva questa quota a sette ottavi, si deve considerare che entrambi hanno fatto rientrare sotto il nome di *métayage* tutti i contratti in cui il proprietario riceveva una quota-parte delle raccolte, per minima che fosse, più altre forme contrattuali come lo *champart* e il *terrage*<sup>31</sup>. Seuillet ricorda le parole di un precedente autore, Pasquier, «que l'on baille en argent ou en bled ou a moitié, nous les appelons tous métayers»<sup>32</sup>. Anche Grand riporta come nella Francia dell'Ovest e del Centro, dove il *métayage* era molto diffuso, «le terme de métairie, medietaria, usité dès le XIe siècle, est souvent devenu l'appellation générique de l'exploitation rurale»<sup>33</sup>. Anche il termine *arrentement* è usato frequentemente nel XVII secolo, e ancora nel XVIII, per designare concessioni sia in affitto sia a mezzadria<sup>34</sup>. Sempre nelle cifre date da Smith e Young – ma anche da Turgot – rientravano anche molti contratti di affitto intermediario, in cui il già citato *fermier général* distribuiva poi le terre lui affidate tra vari *métayers*.

In Catalogna, i *masovers* figurano anche come *joers* o *arrendataris* intorno alla metà del XVI secolo<sup>35</sup>. Anche in Italia i termini “mezzadria” e “mezzadro” compaiono relativamente tardi, nell'ultimo secolo di vita del contratto. Negli estimi e catasti fiorentini del secolo XV, nel caso in cui sui poderi sia già costruita una casa per il mezzadro, si parla comunemente di «uno podere chon chasa da lavoratori»<sup>36</sup>. In Toscana è più antico, almeno già dal XVII secolo, il

<sup>30</sup> S. Aberdam, *La Révolution et la lutte des métayers*, in «Etudes rurales», n. 59, 1975, p. 74.

<sup>31</sup> Rerolle, *Du colonage partiaire*, cit., p. 191.

<sup>32</sup> F. Seuillet, *Le métayage. Thèse de doctorat*, Paris 1905, p. 6.

<sup>33</sup> R. Grand, *L'agriculture au Moyen Age. De la fin de l'Empire romain au XVIe siècle*, Paris 1950, p. 133.

<sup>34</sup> J. Bourcier, *Le métayage dans la région d'Aix au XVIIIe siècle*, Aix-en Provence 1960, p. 15 e segg.

<sup>35</sup> Gifre, *En la prehistòria dels hisendats*, cit., pp. 406-415; Congost et al., *L'evolució del contracte*, cit., pp. 269-297.

<sup>36</sup> E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano*, Roma 1966, p. 70.



termine di "mezzaiolo", che però è ambiguo; si può riferire infatti a qualunque tipo di rapporto con divisione a metà dei prodotti, con o senza l'esistenza di un podere. Nelle fattorie della Valdichiana dell'Ordine di Santo Stefano, in cui fu in corso un processo di bonifica per colmata nel corso del XVII-XVIII secolo, le terre via via asciugate si affidavano a mezzaioli, piccoli coloni parziari; ma quando si riusciva a creare un podere intero lo si consegnava a "lavoratori", mezzadri a tutti gli effetti, con la loro casa per la famiglia<sup>37</sup>. I mezzaioli restavano di contorno per coltivare le cosiddette "terre spezzate", non sufficienti a creare un'unità di coltivazione autonoma, come avverrà anche nei secoli posteriori. I termini in questo caso stabiliscono chiaramente la differenza di ruolo. I mezzaioli, al pari dei "pigionali"<sup>38</sup>, costituirono spesso la galassia che ruotava attorno a poderi e fattorie per le operazioni che il mezzadro non era tenuto per contratto a svolgere, o per fornire manodopera ausiliaria al tempo delle operazioni agricole più impegnative, per le quali il lavoro della famiglia mezzadrile non era sufficiente. Questa è una situazione che si ritrova puntualmente anche nella Francia del *métayage* e nella Catalogna della *masoveria*, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo<sup>39</sup>. In ogni caso, c'è una fonte non ambigua sulla presenza o meno di mezzadri e di poderi: è quella della contabilità delle fattorie. La Toscana è una regione di grande proprietà (in senso relativo, per gli standard dell'Italia centrale) e di fattorie. Nei documenti di queste ultime, da quando esistono, il fattore registra per ciascun podere il mezzadro che lo coltiva. Ogni pagina del dare-avere con il mezzadro si apre con il nome e cognome del capofamiglia, il richiamo al fatto che non solo di lui si tratta, ma di una famiglia intera («sua famiglia») e la sua definizione, «lavoratore al podere di...». Il termine "lavoratore" identificava ancora

<sup>37</sup> E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, Pisa 1976, p. 244 e segg.

<sup>38</sup> È il nome toscano per i braccianti, in quanto essi pagavano una pigione per la casa, a differenza dei mezzadri che in Toscana la avevano gratuita.

<sup>39</sup> A fine secolo XVIII nella Catalogna vecchia la complementarità tra *masos* che richiedevano lavoro salariato e salariati che cercavano lavoro era abituale nei nuclei contadini. Il lavoro da svolgere nel *mas*, da metà Ottocento, era infatti aumentato a causa dell'estensione della coltivazione della vigna e dell'olivo (prima marginali) e per l'incremento dell'attività di estrazione della corteccia dalle querce da sughero (R. Congost, L. Ferrer, P. Gifre, *Els masos a l'època moderna. Continuitats i canvis*, in R. Congost, G. Jover, G. Biagioli, *L'organització de l'espai rural a l'Europa mediterrània: masos, possessions, poderi*, Girona 2003, p. 94).

il mezzadro nella lingua parlata della Toscana del XX secolo. Era ovunque diffuso, in Italia centrale, anche il termine "colono", come in Francia. Nelle Marche di fine XV-XVI secolo il mezzadro è definito "tumbario" perché vive nella "tumba", intesa come «casa costruita in muratura sulla parte più alta del terreno»<sup>40</sup>. Anche il termine "mezzadria" non compare nei contratti. In quelli toscani del tardo medioevo-inizio età moderna un podere è dato «titolo locationis ad laborandum ad medium»<sup>41</sup>, nel Trevigiano del XIII secolo si danno terre «ad medietatem» nel 1203<sup>42</sup> e sempre «alla dritta mità» nel 1581<sup>43</sup>, o «alla parte». Ancora a inizio Ottocento, nel caso della fattoria Ricasoli di Teranuova in Valdarno, in zona di antico appoderamento e mezzadria, il fattore dà e concede nel contratto un podere a titolo di «colonia parziaria»<sup>44</sup>, mentre Bettino Ricasoli, a metà Ottocento, stipula contratti di «colonia o società colonica» con divisione dei prodotti «a perfetta metà»<sup>45</sup>.

In Spagna, la mezzadria (*aparceria*) era una forma di colonia parziaria non molto diffusa; molto più frequentemente, nella gestione indiretta delle terre, si seguiva la pratica dell'affitto. Nelle *possessions* di Maiorca la *parceria* a metà o un terzo del raccolto compare in età moderna e ha un peso rilevante solo nella conduzione delle grandi proprietà a oliveti, arrivando a contare in quelle più produttive fino a un terzo delle entrate patrimoniali, mentre nelle terre a cereali era presente solo marginalmente<sup>46</sup>. La *masoveria* catalana, su base familiare e con casa di abitazione per il *masover*, in senso stretto si riferisce solamente alla cessione di un *mas* a un agricoltore; anche qui i termini *masover* e *masoveria*, al pari di mezzadro e mezzadria, appaiono tardi. Nei contratti del Cinquecento e del Seicento della regione di Girona la *masoveria* figura sotto il termine *arrendament* («arrendo vobis...»), *encomanació* (in formule e stili come «encomanda i estada», «deixa i encomana per a cultura

<sup>40</sup> S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, p. 51.

<sup>41</sup> *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, vol. III: *Contado di Siena, 1349-1518*, Firenze 1992, *passim*.

<sup>42</sup> Gasparini, *Terre alla parte*, cit., p. 79.

<sup>43</sup> Ivi, p. 110.

<sup>44</sup> G. Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze 2000, p. 466.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> G. Jover, *Les possessions de Mallorca*, in Congost, Jover, Biagioli, *L'organització de l'espai rural*, cit., pp. 204-205.

el mas...»), *concessió* («dono et concedo a laboratore et cultura») o anche *conductio* e *concordia*, mentre il *masover* prende in generale il nome di *johér*, *cortaler*, *colon* o *parcer*. I giuristi, dal canto loro, chiamano i *masoveros* «colono partiaro» o «conductore»; le costituzioni catalane della fine del secolo XVI parlano di «llogaters o arrendadors de terres». Nel focatico del 1553 si menzionano «mitjers» o semplicemente (e ambigualmente) si parla di persone che stanno in un certo *mas* (come «Miquel Agulló qui està al mas Monjo»).<sup>47</sup> Il *mas* catalano è un tipo di podere diffuso in Catalunya Vella, normalmente composto da terre coltivabili, boschi e pascoli e che sempre al suo interno include una casa denominata *masia*, che prevede uno spazio destinato all'abitazione più ampio di quello del *mas* medievale e una serie di dipendenze per il bestiame, per l'immagazzinamento e per la trasformazione di alcuni prodotti agricoli<sup>48</sup>. Storicamente ha avuto un carattere principalmente familiare, anche se – in funzione dell'estensione, delle risorse a disposizione, e delle differenti fasi del ciclo familiare – era frequente assumere lavoratori salariati in forma permanente (braccianti e domestiche) e/o provvisoriamente (giornalieri). Dal punto di vista produttivo, nonostante la molteplicità di situazioni e strategie che si possono individuare, l'economia del *mas* era caratterizzata dalla sua diversificazione – più che per la specializzazione – e nelle sue terre si coltivavano principalmente cereali ed era praticato l'allevamento, oltre allo sfruttamento delle foreste, che era però riservato unicamente al proprietario<sup>49</sup>. Questa disposizione valeva anche per la Francia e per l'Italia: il bosco poteva far parte delle terre affidate al mezzadro, ma i proventi erano tutti del proprietario. I coloni potevano prendere solo la legna per il consumo familiare e per qualche attrezzo da lavoro.

Cerchiamo a questo punto di riassumere alcuni degli elementi caratterizzanti la mezzadria, il *métayage* e la *masoveria*, partendo dall'azienda.

Un primo elemento differenziante rispetto ad altri contratti o concessioni consuetudinarie (come l'enfiteusi) è che le terre concesse – oltre a una parte incolta, a bosco o a pastura, che ci sono di frequente – sono in parte già a coltura,

<sup>47</sup> Congost et al., *L'evolució del contracte*, cit., p. 273.

<sup>48</sup> R. Congost, *La Catalunya del mas, és a dir, la Catalunya vella*, in Congost, Jover, Biagioli, *L'organització de l'espai rural*, cit., p. 30 e segg.

<sup>49</sup> Saguer, *Treball agrari*, cit., p. 262.

e questo fin dall'inizio della mezzadria. In gran parte di questa tipologia di contratto, tra Francia Italia e Catalogna, si riprendono le clausole del diritto romano che riportano l'obbligo per il locatario di agire da buon padre di famiglia, e piuttosto migliorare che danneggiare il fondo che gli è stato affidato. Anche se si prevede tra gli obblighi che il lavoratore compia alcune migliorie ogni anno, il proprietario deve consegnare, con preliminari investimenti fondiari e anche mobiliari a suo carico, un'azienda in grado di produrre quanto basta perché, con la sua quota-parte, la famiglia che la coltiva sia in grado di mantenersi per tutto l'anno agrario. In molti casi non sarà poi così, sia per le difficoltà di adattare a una superficie produttiva più o meno fissa una famiglia che era invece in continuo mutamento per i propri cicli di vita, sia per i diversi rapporti nei secoli tra la quantità della manodopera che si offriva e quella delle aziende da allocare; quando la forza-lavoro era in eccesso rispetto alla terra da coltivare, le famiglie riuscirono magari a collocarsi lo stesso sui poderi, ma con la conseguenza di trovarsi poi spesso debitorici nei confronti del proprietario per prestiti di vitto.

Un secondo elemento riguarda l'apporto di capitali mobiliari, soprattutto il bestiame da lavoro e le sementi. Nei contratti di affitto o di enfiteusi tutto era a carico del conduttore del fondo. Nei contratti di *masoveria*, a differenza – come vedremo – degli altri due casi qui studiati, il proprietario metteva a disposizione solo il capitale fondiario, il *mas* e le terre ridotte a coltura. Non contribuiva invece al capitale mobiliare dell'azienda: il bestiame da lavoro, ma anche le sementi, le scorte e gli strumenti agrari erano tutti a carico del *masovero*, anche se talvolta il proprietario prestava il grano per la semina o anticipava il denaro per comprare il bestiame da lavoro<sup>50</sup>. Se c'è un caso, dunque, in cui la presentazione della colonia parziaria a divisione a metà dei prodotti come un'associazione di capitale e lavoro risulti assolutamente falsa, è proprio nella *masoveria* catalana. Qui la nitida separazione tra capitale (fornito dal proprietario) e lavoro (della famiglia *masovera*) «è una mera manipolazione ideologica che non coincide con la realtà»<sup>51</sup>. In una prospettiva ricardiana, il concedente di un *mas* non era un socio capitalista, ma un puro

<sup>50</sup> Congost et al., *L'evolució del contracte*, cit., pp. 282-283.

<sup>51</sup> Saguer, *Treball agrari*, cit., p. 263.

percettore di rendita, anche se, in assenza di un ceto di affittuari che riuscisse a pagare in denaro, cedeva l'azienda a divisione dei frutti<sup>52</sup>. In Francia e in Italia il proprietario interveniva invece nella dotazione di capitale mobiliare. In Francia, per il capitale bestiame esistevano diverse consuetudini. In molte aree l'apporto doveva essere a metà tra *métayer* e proprietario, ma in alcune aree più povere tutto il bestiame era a carico di quest'ultimo<sup>53</sup>. Tuttavia, anche in zone dove l'apporto della divisione a metà sembrava essere non solo una norma, ma una pratica, quando si vanno a leggere gli atti, i soli bestiami che compaiono come forniti e stimati erano quelli di parte padronale<sup>54</sup>. In alcuni casi il proprietario si "rimborsava" trattenendo per sé tutto il guadagno del bestiame da allevamento<sup>55</sup>.

In Italia centrale, norme diverse regolarono, nel tempo e nello spazio, l'apporto dei capitali mobiliari, detti "di esercizio". La pratica più frequente era quella di un apporto a metà delle sementi, mentre il bestiame da lavoro poteva, a seconda dei contratti e dei luoghi, essere fornito tutto dal proprietario (come avviene in Toscana, a partire almeno dall'età moderna, e in Umbria), tutto dal mezzadro (come nella pianura bolognese del secolo XVIII-XIX) o a metà. Questo per quanto riguarda le disposizioni contrattuali; la pratica, come ci rivelano gli archivi aziendali, può essere diversa, anzi, sembra esserlo abbastanza comunemente. Per esempio, mezzadri che teoricamente dovevano fornire metà delle sementi, di fatto non le avevano quando arrivavano sul podere e le prendevano in prestito dal proprietario, con una pratica che continuava negli anni successivi<sup>56</sup>. Ancor più facilmente questo avveniva nel caso in cui il mezzadro dovesse fornire parte o tutto il bestiame da lavoro. In età moderna, di fatto sembra che il mezzadro non lo possieda e che debba ricorrere a società con terzi o con il proprietario medesimo (con l'istituto della *soccida*). E laddove il bestiame

<sup>52</sup> Ivi, p. 264.

<sup>53</sup> Seuillet, *Le métayage*, cit., p. 32. Vedi anche, a proposito di bestiame tutto fornito dal proprietario, il caso dei Pirenei francesi illustrato da un proprietario e scrittore, J. de Pesquidoux, *Le livre de raisons*, Plon 1923.

<sup>54</sup> I. Pasquier, *Des droits des copropriétaires sur la chose commune pendant l'indivision, en droit romain. Du Métayage étudié dans son histoire et ses éléments juridiques, d'après sa pratique dans le Craonnais, en droit français*, Angers 1890, pp. 153-154.

<sup>55</sup> «Et yen a preis tout l'argent en déduction de cheptau», annota un proprietario della Gartempe nel XVI secolo (J. Peyraud, *Métayers et fermiers généraux de la Basse-Marche*, Bellac 1911, p. 82).

<sup>56</sup> Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore*, cit., pp. 172, 490-492.

veniva fornito totalmente dal proprietario, talvolta il contadino non pagava per questo alcun interesse (come in Toscana), talvolta doveva versare un interesse annuo, come in Umbria. Tutto questo ci porta a un tema centrale, ma che è stato troppo spesso ignorato dalla storiografia sui contratti agrari: la reale corrispondenza tra i diritti-doveri dei due contraenti fissati dal contratto e la loro applicazione nella pratica della gestione dell'azienda. Dove si può trovare molto di diverso, anche in casi dell'Italia centrale: mezzadri emiliani che dovevano dare teoricamente metà del bestiame ma che di fatto lo prendevano in prestito dal proprietario con una sorta di soccida, le già citate sementi non possedute dal mezzadro, anticipate dal proprietario e poi riprese dal "monte comune" del raccolto prima della sua ripartizione a metà, divisioni falsamente paritarie di prodotti, perché lasciavano nei magazzini padronali gran parte dei cereali più pregiati in cambio di quelli inferiori ma più abbondanti<sup>57</sup>, o il migliore vino, scambiato con vino di qualità inferiore per scontare i debiti. La storiografia ci offre, accanto alla documentazione contrattuale, anche degli spiragli per non farci restare impigliati nelle sue reti. Le clausole dei contratti, in Francia come in Italia, sono più immobili della realtà. E fortunatamente per noi, le fonti documentarie italiane sono particolarmente ricche di strumenti che ci aiutano a superare le pure e semplici enunciazioni contrattuali<sup>58</sup>. Oltre a ciò, per cambiare i termini economici del rapporto non era neppure necessario cambiare il contratto: bastava, per esempio, modificare la struttura del podere e la quantità delle terre a coltura, o intensificare le coltivazioni, con la conseguente necessità di lavoro supplementare da parte della famiglia colonica.

Un terzo elemento, di grande importanza, è che in tutte le unità produttive di cui si parla, nella loro varietà di coltivazioni e di uso del suolo, non esiste mai una monocultura dominante; si tratta sempre di aziende a conduzione familiare che hanno uno o più cicli annuali colturali al loro interno, da svolgere senza interruzioni salvo che nei periodi invernali, e con in più la presenza fissa di bestiame tutto l'anno da accudire. Ora, queste aziende policolturali, con una vera

<sup>57</sup> Ivi, p. 173. Nella stessa epoca, e con lo stesso metodo, anche i *métayers* della Basse-Marche ricevevano *topinambours*, patate, rape, castagne, cereali inferiori per il consumo loro e degli animali. Altra identica pratica era quella di prelevare dal monte comune, prima della divisione, le sementi che dovevano essere messe a metà (Peyraud, *Métayers et fermiers généraux*, cit., p. 109).

<sup>58</sup> Vedi su questo Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore*, cit., p. 172 e segg.

e propria pratica di quella *mixed farming* che a torto si pensa nata in Inghilterra, non possono essere gestite con manodopera giornaliera. Avrebbero potuto essere affidate a famiglie di affittuari, se ne fossero esistite con mezzi finanziari sufficienti e se, soprattutto, i proprietari non fossero stati interessati a ripagarsi degli investimenti fatti in capitale fondiario e mobiliare appropriandosi dei prodotti (sia di quelli di loro parte, sia di una quota di quelli dei coloni) in parte per l'autoconsumo, ma anche per vendere tutto il surplus: cereali, bestiame, vino, olio, fibre tessili, da immettere nel circuito cittadino e nel mercato internazionale. E anche il colono, se non ripiegato ai limiti della sussistenza, trovava qualche vantaggio dal vendere una quota dei suoi prodotti. A nostro avviso è questa complessità a tenere così a lungo in piedi il sistema.

Quarto e ultimo elemento, che riassumiamo dopo averlo incontrato già diverse volte: la famiglia colonica. In tutti e tre i casi, fin dall'inizio dei contratti, dal medioevo più o meno tardo in poi, non si affida l'azienda a un singolo, ma a un coltivatore che è responsabile *in solidum* della conduzione con tutta la sua famiglia, che ha l'obbligo di coltivarla e che non può destinare la sua forza-lavoro anche a terre altrui (anche se in alcuni casi, nella Francia del secolo XIX, lo può fare se il proprietario dà il permesso). All'origine una famiglia idonea poteva non esistere; è allora il contratto a creare una nuova famiglia raggruppando diverse unità precedenti o trattenendo al suo interno fratelli e figli sposati, come è documentato per il XV secolo in Toscana o, in Francia, nella Gâtine poitevine. In entrambi i casi una delle strade della creazione di poderi da affidare a mezzadri fu il riaccorpamento di terre operato sia dalla nobiltà locale con acquisti successivi nel tempo, sia dai mercanti cittadini. Nella Gâtine la formazione di mezzadrie si fece per esempio per acquisti successivi, che soppressero i villaggi intorno ai castelli. Merle testimonia come due o tre famiglie si associassero in una sola per assumere i caratteri necessari per vedersi affidata una mezzadria. In tal modo, una sola unità di produzione sostituì nel tempo un intero villaggio, costituito da dieci o quindici "fuochi" di *tenanciers*, probabilmente conduttori consuetudinari, enfiteutici. Chi non trovò posto nel nuovo ordinamento, emigrò verso altre regioni<sup>59</sup>. In Tosca-

<sup>59</sup> L. Merle, *La métairie et l'évolution agraire de la Gâtine poitevine de la fin du Moyen Age à la Révolution*, Paris 1958, *passim*.

na, dal catasto fiorentino del 1427 emerge come in regime di mezzadria ci fossero condizionamenti alla dimensione e tipologia della famiglia connessi alla coltivazione del podere. La capacità produttiva della manodopera doveva restare proporzionata alle terre da coltivare; e piuttosto che ricorrere in caso di scarsità di forza-lavoro a manodopera salariata esterna alla famiglia, si preferì ricorrere a membri della propria parentela. «Così, la mezzadria poderale ha contribuito al mantenimento, o alla ricostituzione, di gruppi familiari completi o complessi»<sup>60</sup>. La mezzadria, in questi due esempi, ha creato una sua tipologia di famiglia. Altri coltivatori senza terra delle stesse campagne, in particolare i braccianti, che non avevano la stessa urgenza di stare insieme per gestire un'unità produttiva, ebbero tipologie di famiglie diverse: più piccole come dimensioni, più precarie in fatto di occupazione e vocate a una precoce pluriattività economica per sopravvivere.

In tutti e tre i casi qui riportati, le famiglie devono risiedere sul fondo, almeno da quando, a partire dalla fine del medioevo e durante l'età moderna, sempre più le aziende vennero dotate di una casa di abitazione. Nei contratti catalani, l'obbligo di tenere il *mas* abitato («fer foc, llum i continua residència») da tutta la famiglia e dal suo bestiame, compare sempre di più col passare dei secoli fino a divenire uno stereotipo e per qualche autore uno dei tratti basilari della *masoveria*<sup>61</sup>, tanto che a volte, se non è detto nei contratti, è forse perché si giudica superfluo dirlo; come avverrebbe anche nel caso dei mezzadri in Francia o in Italia centrale, che davvero raramente non abitavano sul fondo ma in insediamenti fuori dal podere. L'insediamento sparso che è rimasto nelle campagne mezzadrili ne è ancor oggi una riprova.

Molto ci sarebbe da parlare sulla composizione delle famiglie di *métayers*, *masoveri* e mezzadri; basti pensare alla nutrita bibliografia che esiste a questo riguardo. Ci basta qui evidenziare il tratto fondamentale in tutti e tre i casi: la dimensione delle famiglia è strettamente legata alla quantità di lavoro richiesta dall'unità produttiva nel corso dell'anno. L'estensione in ettari non è

<sup>60</sup> D. Herlihy, C. Klapish Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio del catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, p. 685.

<sup>61</sup> *Forçats a foc i llum. Una història oral dels últims masovers de la regió de Girona, 1930-2000*, E. Saguier i Hom, coord., Barcelona 2011, p. 162 e segg.

di per sé significativa, perché di un'azienda possono far parte terre a bosco o incolte. Conta di più il numero di ettari a coltura, ma anche qui la quantità di lavoro richiesta dipende dall'intensità della coltivazione. Una *masía* catalana con le sue terre tradizionalmente divise tra grano e pascolo per l'allevamento del bestiame richiedeva minor forza-lavoro, a parità di superficie coltivata, di un podere tosco-umbro-marchigiano con il paesaggio a due dimensioni, seminativi vitati e olivati, bestiame bovino alla stalla per la scarsità di pascoli, trasformazione in loco dei prodotti. Ma anche in una stessa fattoria toscana del XIX-XX secolo esistevano famiglie di dimensioni molto diverse. In quella della Cava per esempio, con poderi in gran parte coltivati, a metà secolo XIX si passa da un minimo di otto componenti a famiglia fino a un massimo di ventiquattro per il podere più grande, di 25 ettari<sup>62</sup>. Fino a quando, dal XIX secolo per la Francia, da quello successivo per l'Italia, non si aprono consistenti prospettive di impiego della manodopera al di fuori dell'agricoltura, le dimensioni della famiglia contadina non dipendono da una sua scelta, ma dalle necessità dell'unità colturale cui la famiglia deve cercare volta a volta di adattarsi. Se le braccia non bastavano, si ricorreva all'assunzione di domestici fissi, che erano una presenza molto frequente. Se erano troppe, una parte della famiglia doveva andarsene. I racconti dei vecchi mezzadri sono pieni di casi di questi "traslochi". In genere è qualcuno dei figli ad andarsene. Un caso particolare a questo riguardo è quello dei Pirenei francesi. Qui, nel XIX secolo le famiglie dei *métayers*, con cinque-sei individui per *ménage*, risultavano più numerose e il loro tasso di fecondità era superiore a quello di altri lavoratori della terra, come avveniva anche in Italia centrale; ma a differenza del caso italiano, esisteva una proporzione molto forte (80-85 per cento) di famiglie nucleari, perché la *taille* dell'azienda vietava la coabitazione delle generazioni. Un figlio che si sposava doveva cercare un'altra *métairie*, oppure erano i vecchi genitori a essere cacciati dal proprietario, che preferiva un *métayer* più giovane<sup>63</sup>. Un racconto come quello che segue, intitolato *L'esodo*, sarebbe impensabile nella nostra storia della mezzadria. Si parte da una *métairie*, quella

<sup>62</sup> M. Pierulivo, *La casa, il podere e il lavoro. Le famiglie mezzadrili della Cava tra continuità e cambiamento*, in R. Pazzagli, a cura di, *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di G. Biagioli*, Pisa 2013, p. 322.

<sup>63</sup> J.F. Soulet, *Les Pyrénées au XIX<sup>e</sup> siècle*, Toulouse 1987, pp. 108-111.

di Dazéma che era diventata troppo piccola per le dimensioni raggiunte dalla famiglia Lartigolles. Il proprietario e il capoccia decidono che la famiglia si debba dividere tra la vecchia *métairie* e una nuova che è lo stesso proprietario a proporre:

quando la partenza da Dazéma fu decisa [...] il vecchio mezzadro non si fece un'idea esatta di questa separazione. Dovevano ancora passare tre anni [...]. Si discusse dapprima chi dei due, tra il padre o il figlio maggiore, sarebbe andato a coltivare il Piche-Hère. Lartigolles inclinava per suo figlio [...] lui, venuto da bambino a Dazéma, ci si era invecchiato; si era poco a poco come incorporato a questa terra e non pensava che avrebbe potuto mai lasciarla [...]. Diceva "Sono troppo vecchio" [...]. Ma il padrone insisteva...<sup>64</sup>.

E finisce per convincerlo a partire. Quando arriva il momento, il padre fa il giro del podere con il figlio maggiore, dandogli tutte le consegne e le raccomandazioni per la coltivazione di ogni appezzamento, per la cura di ogni opera idraulica, per l'incolto e per la stalla. Sulla porta di casa conclude: «ti ho già insegnato tutto questo. Ho voluto ripetertelo partendo. Te lo ricorderai pensando a me. Ti auguro buona fortuna [...]. Ora, io non sono più di qui»<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> J. De Pesquidoux, *L'exode*, in *Le livre de raison*, vol. 2, Paris 1925, p. 150 e segg.

<sup>65</sup> Ivi, p. 154.